

La rappresentanza delle aree rurali periferiche fra corporativismo e slanci utopici

The representation of peripheral rural areas between corporatism and utopian impulses

GIORGIO OSTI

DOI: 10.14658/pupj-rsld-2022-1-4

Il paper affronta il tema della rappresentanza politica delle aree rurali periferiche. La chiave di lettura del fenomeno è il corporativismo, una dottrina e una prassi socio-istituzionale che ha avuto alterne fortune in Italia e nel mondo. In ogni caso, il corporativismo classico o settoriale è stato considerato a lungo come la forma principale di rappresentanza del mondo agricolo e per trasposizione del mondo rurale. L'ipotesi guida del paper è che il corporativismo si sia stratificato aggiungendo forme nuove. Così le tradizionali categorie che lo contraddistinguono (accentramento della rappresentanza, monopolio della membership, negoziati e accordi fra pochi grandi attori pubblici e privati) restano validi criteri di analisi. Nel paper si utilizzano disparate fonti di informazione per giungere ad una tipologia prospettica di forme di corporativismo rurale in Italia, da quella più classica operata dai municipi a forme assai sofisticate e di esito incerto che derivano dalla 'projectification', una procedura condivisa a diverso grado da attori locali, intermedi e centrali.

The paper addresses the issue of political representation of peripheral rural areas. The key to understanding is represented by corporatism, a doctrine and a socio-institutional practice that has had mixed fortunes in Italy and around the world. In any case, classic or sectoral corporatism has long been considered as the main form of representation of the farmers and by transposition of the rural world. The guiding hypothesis of the paper is that corporatism has stratified itself by adding new forms. Thus the traditional categories that distinguish it (centralization of representation, monopoly of membership, negotiations and agreements between a few large public and private actors) remain valid tools of analysis. Different sources of information are used in the paper to arrive at a prospective typology of forms of rural corporatism in Italy, from the more classic one operated by the municipalities to highly sophisticated forms of uncertain outcome that derive from 'projectification', a procedure shared to varying degrees by local, intermediate and central actors.

Keywords: Corporativism, rural areas, political representation, farmers, projectification, development

1. Introduzione

Il paper affronta il tema della rappresentanza politica delle aree rurali periferiche attraverso una chiave di lettura storico-ideologica: il corporativismo. La debolezza socio-economica e demografica di tali aree rende da sempre problematica la rappresentanza istituzionale dei comuni e quella classica dei partiti; difetta infatti la massa critica per la mobilitazione locale. Allo stesso tempo, tali aree proprio per la loro fragilità sistemica sono investite da molti *progetti di sviluppo* che finiscono per 'rappresentare' in una maniera del tutto originale la comunità locale all'esterno. Da ciò deriva una grande attenzione alla partecipazione, alla co-progettazione, alle relazioni centro-periferia, tutti ingredienti di un moderno sviluppo locale.

Il senso di abbandono che pervade molte aree interne è reale, ma il fatto stesso che queste abbiano, pur in maniera difforme, un set di progetti a disposizione dà loro *voice* cioè capacità di farsi sentire all'esterno presso una opinione pubblica perlomeno nazionale. La progettazione diventa una forma di rappresentanza accanto ad altre più istituzionali. Ciò ha diverse conseguenze almeno sul piano interpretativo: a) la marginalità di quelle aree è un dato relativo, non è qualcosa di totalmente estraneo e incommunicabile; b) la pluralità di canali di rappresentanza non produce necessariamente frammentazione economica; al contrario può ampliare le chance di sviluppo delle aree rurali marginali.

La rappresentanza delle aree rurali periferiche quindi non è solo quella politico-elettorale negli organismi eletti a suffragio universale ai vari livelli territoriali, ma anche quella che avviene attraverso una vasta gamma di attori che operano in tali aree. Fra i tanti è emblematico l'esempio degli organismi non profit, che hanno cominciato alla fine del secolo scorso a sedere attorno a diversi tavoli di rappresentanza delle comunità locali. Secondo Rhodes (1996), la loro entrata sulla scena pubblica ha sancito la nascita della *governance* rispetto al tradizionale *government*.

La chiave di lettura del paper è il concetto di corporativismo e la domanda di ricerca è se e come tale fenomeno dall'indubbio spessore storico illumini la governance delle aree rurali fragili anche quando si esprime nella *co-progettazione* dello sviluppo. Del titolo restano da spiegare gli 'slanci utopici'. Anche sulle aree rurali si riversano, giustamente e opportunamente, idee di cambiamento generale, di purificazione dell'azione pubblica, di costruzione di comunità ideali. Basterebbe menzionare le esperienze conventuali del passato o i più recenti ecovillaggi. Entrambe hanno trovato posto in aree remote. Il corporativismo non è una utopia; si porta dietro un alone negativo di pratica a difesa di interessi particolari, se non clientelari. Ciò non di meno è stato indicato già a fine Ottocento come ideale di governo al massimo livello

come insegnano i suggerimenti di Emile Durkheim per un verso e l'Enciclica *Rerum Novarum*, per un altro (Ortega, 1998).

2. La letteratura sul corporativismo rurale

L'ambientazione del nostro argomento è il mondo rurale in senso lato, quello nel quale si sono maggiormente esercitate le politiche di sviluppo locale negli ultimi decenni. Certamente vi sono politiche per le aree urbane e molte sono improntate ad un superamento della dicotomia urbano-rurale (Barbera e De Rossi 2021), per accedere a visioni di area vasta o territorialiste (Magnaghi 2000). Ciò non di meno lo sguardo resta quello agricolo-rurale, ancora capace di suscitare letture proficue dello sviluppo locale.

Il corporativismo moderno nasce come meta politica da realizzarsi in contesti nazionali e riguarda la regolazione dei rapporti fra lo stato e i diversi settori economici; prevede che si crei una consultazione regolare (si parla anche di 'patto') fra i ministeri economici e la rappresentanza altamente centralizzata dei diversi rami dell'economia. Di tale modello si impossessano subito i regimi autoritari del Novecento, i quali intravedono in tale assetto un modo per controllare l'economia e il nascente movimento operaio. Infatti gran parte degli studi sono di natura storica e riguardano il corporativismo fascista (Salvati 2006).

Nel secondo dopoguerra si afferma un altro approccio che va sotto il nome di *neo-corporativismo* e che riguarda non più i regimi autoritari o *coloniali* (Popkin 1976), ma i paesi più virtuosi sulla scena mondiale, quelli che instaurano un ampio e leale accordo fra rappresentanze dei lavoratori, associazioni dei datori di lavoro e lo Stato nazionale (Streeck, Kenworthy 2005). In questo caso i campioni sono i paesi scandinavi, con inclusione di altri dell'Europa continentale come la Germania e l'Austria. In questi si realizza al massimo livello il welfare state come compromesso fra economia di mercato e tutela dei cittadini, anche non lavoratori (Blom-Hansen 2000).

Finito questo periodo (anni 50-90 del secolo scorso) gli studi sono sempre meno univoci nel catalogare i paesi neo-corporativi o meno, tanto che qualche studioso decreta l'inadeguatezza del concetto ai tempi moderni (es. Baccaro 2002). Le società occidentali sarebbero definitivamente *pluraliste* con perdita di centralità della classe operaia e frantumazione degli interessi organizzati, fra loro in perenne competizione per assicurarsi risorse pubbliche, concessioni regolatorie e legittimazione sociale.

Si affaccia una stagione di riflessioni sulle *varianti* del corporativismo legate ai lavori di Schmitter. Tale autore assieme a Streeck, immagina addirittura una forma di regolazione su scala nazionale di tipo *associativo* (Streeck,

Schmitter 1985). Gli fa eco chi parla di democrazia associativa (Hirst 1993) tanto per dimostrare come i legami fra corporativismo e slanci utopici non vengano mai meno (Baccaro 2004; Muñiz-Fraticelli 2014). In tale letteratura il corporativismo non scompare ma diventa appannaggio di particolari settori oppure non si pone più sul livello nazionale ma su quelli intermedi o meso, come potrebbe essere la contrattazione territoriale.

Il concetto di corporativismo settoriale o meso è stato messo in ordine da Lehmruch (2001); la possibilità che vi siano accordi o intermediazioni su scale e ambiti più limitati sembra poter convivere con i caratteri generali del concetto di corporativismo messi in luce da Schmitter (1974, p. 95): poche associazioni che rivendicano il monopolio della rappresentanza di specifici interessi, il loro riconoscimento de jure o de facto da parte dello Stato, adesione tendenzialmente obbligatoria, leadership centralizzata e struttura interna gerarchica. Probabilmente, i caratteri che più si indeboliscono sono il monopolio della rappresentanza e l'adesione semi-obbligatoria. Ma questo non interessa il solo corporativismo settoriale e meso, ma tutti i sistemi associativi, caratterizzati ormai da *legami deboli* (Felder 2020).

Eppure quell'intuizione di Lehmruch pare persistere in ambiti molto diversi fra loro come il cambiamento climatico (Gronow et al. 2019; Kronsell, et al. 2019), l'energia (Horváthová et al. 2021), la formazione professionale (Atkinson, Pervin 1998) e l'agricoltura (Winter 1984; Ortega 1998). Quest'ultima ci interessa in modo particolare essendo il settore agricolo interessato sia dai più antichi approcci corporativi sia dalle più recenti politiche di sviluppo rurale. Daugbjerg e Swinbank (2012) fanno una rassegna degli studi sul corporativismo del settore agro-alimentare e individuano testi di almeno due decenni fa¹. In effetti, anche la ricerca su internet dà risultati simili, almeno per i paesi sviluppati. Una ragione di questo abbandono è forse rintracciabile nel fatto che la letteratura neo-corporativista è concentrata sul macro-livello, mentre

“network analysts disaggregate the analysis to the meso-level, arguing that macro-level analysis misses the significant variance in policy-making arrangements across policy sectors. Agricultural policy was the archetypical case of policy making through *policy communities* in which farm groups and agricultural ministries controlled policy making, excluding or marginalising consumer, taxpayer, environmental and nature conversation interests, and most often sidelining treasuries and trade ministries” (Daugbjerg, Swinbank 2012, p. 262, *corsivo mio*).

¹ Per l'Italia mancano anche tali studi, prevalendo nettamente l'approccio storico. Vi sono cenni al corporativismo in Nardone e Zanni (2008) e Di Iacovo et al. (2013).

A dispetto della idea di Schmitter (1974, p. 96) che sosteneva “the decline in the importance of territorial and partisan representation”, la categoria di corporativismo sembra riemergere in un paese come la Cina proprio in chiave territoriale. Infatti, in quel paese nella fase di riforma post maoista si è imposto lo sviluppo industriale nelle aree rurali sotto il controllo delle autorità locali, che avevano la possibilità di trattenere una parte dei redditi in loco attraverso le tasse. Secondo lo studioso Jean C. Oi (1999) ciò va sotto il nome di *local state corporatism*. Un originale miscela fra economia di mercato e controllo pubblico territorializzato (Ping 2005). Anche in Europa si è parlato di corporativismo locale, ma in modo puntuale, per paesi come Danimarca e Norvegia e per il solo sistema di welfare state (Villadsen 1986; Hernes 1979).

Ben più vasto appare il fenomeno in Cina e comunque un sistema secondo altri studiosi superato da nuove politiche decisamente più liberali del gigante asiatico, volte a garantire diritti di costruzione a mega imprese internazionali e agenzie immobiliari (Zhan 2015). Ciò avrebbe provocato una perdita di potere per le autorità locali e un impoverimento delle aree rurali. Spostandosi nelle immense aree periurbane della Cina, Hsing (2010) nota un altro fenomeno, questa volta a favore del corporativismo locale: i villaggi rurali attorno alle grandi città in espansione sono riusciti a stabilire una relativa ‘territorialità’ (identità locale, ricollettivizzazione dell’economia, autonomia dal governo metropolitano) grazie alle qualità negoziali dei propri rappresentanti nei confronti di quanti vogliono fare ingenti investimenti immobiliari in loco. Questi *corporatist villages* sembrano l’esatto contrario di quanto sostenuto da Zhan (2015), ma confermano il posizionamento relativo e mutevole delle istituzioni rurali nelle dinamiche di governo (Galeone 2022).

La posizione relativa delle aree rurali è importante anche per valutare la tenuta del modello dei corporate villages; infatti nella parte centrale e interna della Cina pare che la situazione sia molto più precaria sia sotto il profilo economico (bassa produttività) sia riguardo alla capacità dei quadri locali di partito (*cadres*) di governare. Inoltre, secondo Maria Edin (2003) più che tassazione e gestione su base locale potrebbero pesare le misure di incentivo alle amministrazioni locali, che finirebbero nelle aree della Cina già economicamente floride.

Al corporativismo territoriale della Cina bisogna aggiungere la variabile etnica, che porta intere comunità locali in nome di una propria identità linguistico-culturale a farsi imprenditrici economiche e su tale base ottenere un potere di rappresentanza (Peralta et al. 2008).

Interessante il caso del Sahara occidentale: El Maslouhi (2011) riscontra l’esistenza di un punto di mediazione offerto dalle reti di sviluppo locale, riconosciute sia dal governo centrale del Marocco sia dai movimenti indipendentisti dell’area. Evidentemente lo sviluppo economico diventa moneta di

scambio purché le parti assicurino una rappresentanza stabile e centralizzata della propria base sia essa un settore economico, una classe sociale o, come in questo caso, un'intera comunità territoriale. L'elemento analitico del corporativismo – centralizzazione della rappresentanza – è dunque rispettato; ma la novità di questo articolo è che l'unisono locale non è statico, basato su identità fisse, come possiamo immaginare certe appartenenze religiose o di classe; è invece un continuo lavoro interno che deriva da varie mobilitazioni, quella etnica, già accennata, ma El Masloushi cita pure quella derivante dalle migrazioni circolari e dal desiderio locale di riscatto economico. La rappresentanza locale dunque è dinamica, quasi volubile, comunque incerta negli esiti.

Il concetto di corporativismo, riassumendo la letteratura, pare per un verso trasfigurato in termini più flessibili e meno appesantiti dalla storia come le *policy community*, per un altro sembra ancora utile in paesi non occidentali con assetti istituzionali molto accentrati, se non autoritari (Bartra, Otero 2005). Anche il neocorporativismo nei virtuosi paesi scandinavi lascia spazio al suo antagonista – il modello pluralista – in abbinata con l'affermarsi di politiche di liberalizzazione dell'economia e dei servizi.

Un fattore sottotraccia è il ruolo del settore non profit nei processi di sviluppo delle aree rurali². Per coloro che usano la prospettiva neoliberale il cosiddetto Terzo settore è spesso un palliativo, un modo per mascherare discriminanti politiche di liberalizzazione dei mercati a imprese globali nel campo dei servizi sanitari e locali, grazie a misure *governamentali* (Bryant 2002; Sending, Neumann 2006). Per quanti guardano ad un ruolo più genuino e relativamente indipendente del terzo settore, si tratta invece di verificare caso per caso come le ONG entrino nei patti corporativi di singoli settori e a quale livello della gestione (Seibel 1990). Il Terzo settore si presenta molto articolato al proprio interno, sia in termini di stile di intervento che di scala territoriale. In ogni caso, vi sarebbero accordi corporativi a quattro: l'ente pubblico, le organizzazioni dei datori di lavoro, i sindacati e appunto gli organismi di terzo settore. Nel campo della tutela dei lavoratori migranti questi accordi locali si avverano in maniera sporadica e con risultati da valutare attentamente (Arora-Jonsson, Larsson 2021).

² Salamon e Anheier (1998) nell'ambito del modello dell'origine sociale del terzo settore (un intreccio fra dinamiche di classe e istituzionali) individuano 4 tipi di relazioni fra cui quello 'corporativo' che riguarda paesi con "high government spending and a large nonprofit sector"; in questi lo Stato sigla patti d'acciaio con grandi organizzazioni non profit, fra queste anche la Chiesa Cattolica, che assicurano consenso alle élite politiche e in cambio ottengono supporto e delega alla gestione di importanti servizi come la scuola e la sanità. Il caso esemplare di corporativismo Stato-Terzo settore sarebbe la Germania (Bode 2003).

È il momento di individuare alcune *dimensioni* del corporativismo particolarmente adatte a cogliere le dinamiche delle politiche di sviluppo rurale. Queste dimensioni sono così riassunte:

- la presenza o meno di forti disparità territoriali sia economiche che nell'erogazione dei servizi pubblici, che induce rappresentanze politiche su scala regionale
- la presenza o meno di poche grandi organizzazioni di rappresentanza degli interessi capaci di monopolizzare la membership e mantenere salda una leadership accentrata
- la presenza in loco di un distretto agro-industriale compatto o di una grande azienda dominante
- la presenza o meno di grandi organizzazioni nazionali e internazionali del Terzo settore
- il carattere polivalente o meno delle organizzazioni di interesse specifico e diffuso, per intenderci i sindacati dei lavoratori e le associazioni ambientaliste
- l'emergere di mete unificanti sul piano politico e territoriale come il turismo, la tutela dell'ambiente, il cosmopolitismo, l'equità territoriale
- la tradizione concertativa nelle politiche territoriali. Il riferimento empirico principale sono i patti territoriali e la stagione della Programmazione negoziata (Negrelli 2004; Magnatti et al. 2005).

3. Dal corporativismo agricolo a quello intellettuale

Rispetto alle dimensioni del corporativismo emerse nel paragrafo precedente le ricerche disponibili nel campo rurale in Italia sono assai poche e condotte con altri criteri interpretativi. Il corporativismo rischia di essere 'fuori luogo'. È possibile dunque analizzare pubblicazioni sulle aree rurali elaborate per altri scopi, cercando di mettere in luce se e come viene toccato il tema della rappresentanza politica. Si tratta di un lavoro di composizione di frammenti e indizi senza la disponibilità di una ricerca dedicata. Nell'ordine verranno analizzate le rappresentanze istituzionali della montagna (3.1), il programma LEADER (3.2), la rappresentanza delle associazioni agricole (3.3), nuove forme di voce rurale rappresentate da organismi del terzo settore e esperti di progettazione (3.4).

3.1. Le Comunità Montane

Le rappresentanze istituzionali della montagna vengono analizzate attraverso uno studio della Fondazione promossa dall'Unione nazionale dei Comuni, delle Comunità e degli Enti montani (UNCCEM). In questo si va subito al cuore del problema della rappresentanza in montagna.

“Il tema della governance locale, dei modelli e delle strategie associative costituisce una costante preoccupazione tra i sindaci intervistati, che segnalano l'appartenenza del proprio comune a diversi “sistemi di riferimento locale” e strutture associative (soltanto l'1,7% dei comuni, a detta del proprio sindaco, non aderisce ad alcuna struttura territoriale); la quasi totalità dei comuni appartiene infatti ad una comunità montana e/o ad una unione dei comuni, mentre il 67% aderisce ad un Gal” (Fondazione Montagne Italia 2016, p. 15).

Pensando ad un 'corporativismo territoriale e istituzionale' vediamo come l'anello base della montagna ossia i comuni abbiano una rete istituzionale di protezione su scala locale assai pervasiva. Il comune di montagna non è un'isola, ma fa corpo con i comuni contermini. Semmai sono gli anelli sovra-locali nella fattispecie quello provinciale a destare preoccupazione:

“La presenza di referenti sul territorio costituisce un fattore strategico per i comuni montani; coerentemente una forte maggioranza dei sindaci intervistati (il 69,1%) giudica negativamente il ridimensionamento di ruolo della Provincia derivante dal suo passaggio ad ente di secondo livello, mentre soltanto il 7,9% dei comuni ritiene positivo un suo ridimensionamento (che scende al valore minimo di 6,5% tra i più piccoli comuni). I maggiori timori sugli effetti negativi del ridimensionamento della Provincia riguardano la viabilità/mobilità (75,5%) e, con ampio scarto, la rappresentanza politica (36,6%)” (Fondazione Montagne Italia 2016, p. 15).

Il nerbo istituzionale dei comuni di montagna resta l'aggregazione di enti omogenei e contigui.

“L'assetto istituzionale della montagna e dal lungo tempo contraddistinto dalla presenza di una tradizione associativa rilevante che, a suo tempo, ha trovato nelle Comunità Montane (e nella rappresentanza UNCEM) una espressione assai significativa e che è oggi “in movimento” verso un nuovo ordinamento con il passaggio dalle Comunità Montane [...] alle Unioni Montane [...]”. (Fondazione Montagne Italia 2016, p. 44).

Ma la forza delle istituzioni locali della montagna sta nella capacità di uscire dalla dimensione locale:

“Ai margini della dimensione associativa di natura più propriamente istituzionale, non deve però essere trascurata la partecipazione dei comuni montani (e non) a “reti lunghe” dove l'associazione tra comuni non riguarda la condivisione di servizi locali verso i propri cittadini, quanto l'interesse “tematico” a dar vita ad iniziative comuni sui profili di maggiore tipicità e specializzazione. L'Associazione “Res tipica” promossa dall'ANCI accoglie al suo interno 27 “Associazioni di Identità” costruite prevalentemente attorno ad una categoria di prodotto agro-alimentare che li accomuna ma anche ad un carattere

costruttivo o ad una pratica culturale” (Fondazione Montagne Italia 2016, p. 47).

Insomma la rappresentanza più prestigiosa perché ancorata alla Costituzione italiana si rafforza con riferimenti simbolici e istituzionali alle filiere enogastronomiche locali, vero e proprio ‘oggetto di confine’ in grado di far dialogare le aree rurali più remote con i centri decisionali e di consumo (aree metropolitane).

3.2. L’Iniziativa Comunitaria LEADER e i suoi epigoni

Ad uno sviluppo tutto centrato sulla relativa autonomia degli enti locali si aggiunge il filone riconducibile alla tipica rappresentanza territoriale creata dal LEADER “Liaison entre Actions de Développement de l’Économie Rurale” poi sfociato nella creazione di Gruppi di Azione Locale (GAL). Lo sviluppo dell’Iniziativa Comunitaria LEADER scardina il vecchio corporativismo nazionale basato sul rapporto privilegiato fra associazioni agricole e governo nazionale. Grazie a tale rapporto negli anni 50 i contadini avevano ottenuto una copertura previdenziale e assicurativa prima inesistente. Ma l’esodo rurale e una parziale industrializzazione delle campagne modifica l’abbinamento fisso fra interessi delle aree marginali e quelli agricoli. Il LEADER introduce l’intersettorialità economico-produttiva negli schemi di rappresentanza delle aree rurali. Crea ex novo una nuova *voce* per quelle aree, seppure con la prospettiva dell’*omogeneità rurale* piuttosto che della *funzionalità alle aree centrali*. Quest’ultimo aspetto segna un punto importante nella rappresentanza degli interessi economico-sociali: le aree di intervento vengono disegnate in base a interessi omogenei, ad esempio quelli di un distretto agroindustriale o di una valle alpina, piuttosto che in base all’integrazione funzionale con i servizi urbani di natura commerciale e amministrativa. Questo in particolare era il LEADER nella prima fase di attuazione³.

Altri caratteri come l’autogoverno e la pianificazione economica locale, per altro simili allo spirito delle Comunità Montane (Gubert 2000), servono a rafforzare questa *voce* rurale, a darle importanza e riconoscimento esterno. Poi il LEADER evolve nelle singole regioni verso modelli differenziati (Cacace et al. 2011; Osti 2015), che fanno pensare ad un abbandono del corporati-

³ Il LEADER ha avuto un’evoluzione dal 1991 quando è partito come Iniziativa Comunitaria. Ora è un ‘approccio’ ossia un metodo di intervento dell’Unione Europea obbligatorio per i paesi membri se vogliono usufruire dei fondi per lo sviluppo rurale. Il cambiamento più consistente sotto il profilo della rappresentanza è stato che il piano del Gruppo di Azione Locale ha dovuto uniformarsi sempre più alla programmazione della Regione in cui opera, determinando un controllo più stringente della stessa attraverso in particolare la rendicontazione delle singole misure attuate in sede locale (fonte: https://enrd.ec.europa.eu/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_it, accesso 15 settembre 2022).

vismo a favore di approdi pluralisti e ciò anche sotto la spinta di modifiche regolamentari (Di Napoli, Tomassini 2017). Ma potrebbe essere una apparenza, rafforzando così l'idea che il corporativismo agricolo-rurale cambi forma ma resti sostanzialmente tale (Ortega 1998). Le variazioni che non intaccano il nocciolo duro del corporativismo locale sarebbero almeno tre.

La prima riguarda il fatto che i gruppi di azione locale, scaturiti dai programmi Leader si federano a vari livelli, diventando una sorta di lobby multiscalare, capace cioè di operare a livello regionale, ministeriale e comunitario⁴. Lo schema del corporativismo settoriale si modifica in direzione di strutture di rappresentanza più reticolari e allo stesso tempo policentriche, nel senso che i vari livelli di coordinamento territoriale non sono integrati fra loro secondo la forma a piramide delle associazioni nazionali.

La seconda variazione riguarda l'evoluzione verso l'*agenzia di sviluppo*; Cacace et al. (2011) avevano posto tale sbocco dei Gruppi di Azione Locale come espressione di massima autonomia funzionale e politica. Tali agenzie, infatti, possono diventare indipendenti dai sindaci e dalla Regione, garantendosi finanziamenti da una varietà di fonti. Esse in alcuni casi possono diventare in fatto di sviluppo locale gli interlocutori più accreditati con istituzioni e fondazioni esterne in quanto capaci di ridurre la frammentazione istituzionale delle aree rurali (Calvaresi 2008; Osti, Jachia 2020).

La terza variazione riguarda il rafforzamento del livello regionale sia a livello amministrativo che degli interessi economici. Negli anni 90 le principali associazioni degli agricoltori in Italia, centrate sul livello provinciale, decisero di rafforzare per ragioni strategiche le loro sedi regionali, vagheggiando anche una qualche fusione fra loro. Per come è evoluto il LEADER, pacchetto di misure che deve conformarsi al Piano di Sviluppo Rurale Regionale, la scelta fu appropriata, in parallelo con il formarsi in alcune Regioni di un discreto coordinamento dei GAL.

In conclusione, il LEADER ha rappresentato per le aree rurali un'importante novità rispetto al corporativismo settoriale delle associazioni agricole. È stato un programma su larga scala che ha contribuito a democratizzare le campagne italiane e europee. I GAL possono ambire a svolgere "una attività costante di *lobbying* presso il Governo centrale (e la stessa Regione), anche

⁴ In realtà la sua forza sarebbe molto limitata data la frammentazione e isolamento di ciascun GAL; esistono dei blandi coordinamenti a livello regionale (ad es. questo del Piemonte <https://www.gallaghiemonti.it/riconfermata-allunanimita-la-carica-presidente-asso-piemonte-leader/> accesso 20 settembre 2022), l'associazione nazionale dei GAL (AssoLeader) è stata attiva fino al 2013, *non* sostituita dalla Rete Rurale Nazionale che resta un programma ministeriale di promozione del mondo rurale; infine esiste un coordinamento dei Gal a livello europeo, ELARD (European LEADER Association for Rural Development), un ente non profit con sede in Belgio, in cui figura un rappresentante per ogni paese membro UE. Non è però noto quanto ELARD sia rappresentativo di tutti i GAL.

in relazione all'attuazione in Italia del "patto di Amsterdam" sull'agenda urbana europea, dal momento che questa, fortunatamente, ha ben presente l'importanza di una migliore relazione fra città e aree rurali" (Bonetti 2017).

Una tale azione di lobbying rischia però di essere troppo ambiziosa a causa di cortocircuiti che si sono prodotti nelle aree rurali: le associazioni tradizionali o semplicemente qualche grossa azienda agricola locale sono riuscite in taluni casi a 'catturare' i GAL imponendo vecchi giochi di potere; l'inclusione di gruppi al di fuori dell'asse agrituristico e artigianale è stata limitata, riducendo la capacità da parte dei GAL di rappresentare l'intera comunità rurale; l'auspicio che i GAL diventino interlocutori delle città, come sostiene Bonetti (2017), si scontra con visioni meramente commerciali dell'aggregazione locale, quasi una sorta di marketing del rurale; non vi è molto probabilmente nei membri più influenti delle comunità rurali l'idea che il GAL possa essere un mediatore sociale, come è nella dottrina del corporativismo democratico (Pabst 2022).

Bisogna a questo punto chiedersi se, oltre alle Comunità Montane o ai Gruppi di Azione Locale, vi siano altri attori aventi grandezza e diffusione tali da farli sedere nei tavoli nazionali e internazionali. Le associazioni di categoria degli agricoltori e le organizzazioni interprofessionali sono all'apparenza in queste condizioni.

3.3. Le organizzazioni della filiera agricola

La situazione delle associazioni di categoria degli agricoltori e delle organizzazioni interprofessionali ha una sua specularità: tanto è alto lo spessore storico e sociale delle prime, almeno per le aree rurali del paese, quanto bassa è la consistenza e l'età delle seconde. L'aspetto curioso è che in entrambi i casi gli studi in Italia sono davvero pochi. Paolo Feltrin sintetizza così l'evoluzione del maggiore sindacato agricolo italiano:

"Negli anni d'oro della sua forza politica la Coldiretti eleggeva oltre 60 parlamentari all'interno di una sua corrente nella Dc (la cosiddetta "Bonomiana") e larga parte delle funzioni pubbliche in agricoltura erano esercitate dalle Federconsorzi; oggi, declinata la sua capacità di influenza elettorale, la mission di Coldiretti ha subito un riorientamento lungo tre direttrici (di successo): la valorizzazione via servizi delle aziende agricole; il lobbying regionale, nazionale ed europeo; le alleanze sociali con i movimenti ambientalisti. Insomma, è davvero possibile declinare crescendo -e non è detto che si tratti di una iattura o una disgrazia, anzi dal punto di vista economico si tratta quasi sempre di un passaggio migliorativo, semplicemente si è entrati in una fase successiva del ciclo di vita associativo" (Feltrin 2015, p. 6).

Il paradosso di ‘declinare crescendo’ viene spiegato con l’accentuazione della dimensione organizzativa dell’associazione di categoria; fra le quattro funzioni che solitamente svolge - partecipazione/appartenenza, rappresentanza, tutele pubbliche (beni autoritativi, welfare), servizi selettivi ai soci – sono proprio questi ultimi che inspessiscono in tutti i sensi l’organizzazione sindacale. Coldiretti e le altre associazioni agricole sono pienamente in questa evoluzione. Poi vi è da dire che la linearità evolutiva citata da Feltrin non è proprio tale. Ad esempio, la Coldiretti dopo una fase di intesa con alcune associazioni ambientaliste è tornata su relazioni più conflittuali, mentre sui servizi alle comunità rurali si trova in un campo organizzativo molto affollato e in competizione reciproca. Se con il Leader si era trovato un *modus vivendi* fra organizzazioni agricole e non, con l’arrivo di nuovi bandi per progetti di sviluppo locale - pensiamo a quelli proposti dalle Fondazioni – l’erogazione di servizi locali diventa più laboriosa. Da ciò derivano anche nuovi attriti e fundamentalmente la fine della prospettiva di unificare sindacalmente il mondo agricolo.

Un capitolo a parte meriterebbe lo sviluppo della cooperazione in aree rurali. Il mondo cooperativo italiano è organizzato in ‘Centrali’ di livello nazionale che svolgono tutte le 4 funzioni sindacali messe in luce in precedenza; pertanto, sono da inserire pienamente nel corporativismo locale. Basti ricordare l’origine e lo sviluppo delle Banche di credito cooperativo, le vecchie casse rurali. Finché è durato il sistema ‘a pile ideologiche’ (Santilli, Scaramuzzino 2021), vi è stata una certa corrispondenza fra associazioni di categoria e sistema cooperativo. Venuto meno quel collante e scoppiate grosse crisi di alcune cooperative nazionali – non ultima quella dei Consorzi Agrari – vi è stata una *disarticolazione* delle alleanze e l’emergere di competizioni aspre laddove dominava uno stile concertativo, tipico del corporativismo rurale.

In Italia la tesi che tradizionali organizzazioni operanti nelle aree rurali abbiano subito il duplice processo di declino «politico» e ascesa di «mercato» (Feltrin 2015), trova una certa corrispondenza con la lettura di Ortega (1998) sull’esistenza di un fortissimo patto di filiera nei paesi dell’America Latina. Le associazioni agricole si sarebbero concentrate sui servizi, lasciando la rappresentanza degli interessi a organizzazioni settoriali, a volte focalizzate su un solo prodotto, legate a doppio filo alle imprese di trasformazione. Secondo Ortega il referente empirico di questo modello sono le organizzazioni interprofessionali.

L’unione Europea espressamente sostiene la formazione di organizzazioni interprofessionali fra agricoltori e trasformatori e operatori commerciali di una filiera. Queste adottano misure per disciplinare la filiera, sono estranee alla gestione aziendale dei soci e possono derogare ad alcune regole del libero commercio ma in maniera visibile (trasparenza). Ad oggi L’UE ne ha

riconosciute 133, pochissime quelle in Italia⁵ per ragioni che spiegano bene Frascarelli e Salvati (2012):

“Il funzionamento di questa organizzazione interprofessionale è stato segnato da molteplici problemi fin dalla sua costituzione: eccessiva frammentazione della rappresentanza agricola, difficoltà di dialogo tra i numerosi soggetti della filiera, adesione tardiva da parte della GDO. Ancora oggi, la struttura incontra una grande difficoltà nell’esercitare con efficacia il proprio ruolo, a causa delle numerose problematiche che in Italia caratterizzano le relazioni nelle filiere agroalimentari e che generano ostacoli nell’individuazione di obiettivi e strategie condivise”.

Dall’epoca dell’articolo la situazione è migliorata, ma non tanto da rendere tali organizzazioni così potenti e pervasive come in Francia. In questa, se la compariamo all’Italia, il sindacalismo agricolo è più compatto, l’industria agroalimentare e la Grande Distribuzione più concentrate e lo Stato ha sempre lavorato per creare grandi campioni nazionali; tutti ingredienti di un corporativismo solido, ma anche chiuso alle innovazioni dei piccoli agricoltori e dei movimenti sociali. È chiaro il *trade-off* fra il livello di concentrazione di una filiera - quindi la sua capacità di rappresentare su scale globali un interesse agroalimentare - e il livello di inclusione di aziende ed esperienze non in linea con percorsi tecnologici altamente specializzati. Pensiamo ad esempio alle aziende biologiche o a quelle che praticano l’agricoltura sociale. Non è un caso che in Francia, diversamente dall’Italia, i movimenti per un’agricoltura alternativa siano più radicati e il malcontento delle campagne sfoci spesso in grandi manifestazioni di protesta (Waters 2010; Piersante 2019).

La disarticolazione del corporativismo rurale italiano non è riconducibile solo alla frammentazione amministrativa, al regionalismo asimmetrico, ai retaggi ideologici dei corpi intermedi ma anche ad una straordinaria varietà di esperienze sociali, certamente più deboli, ma meno rigide di quelle esistenti in Francia. Bisogna anche ricordare che negli anni 70 la Francia era

⁵ Le organizzazioni interprofessionali sono tre di livello nazionale: Tabacco, Olio di oliva extra-vergine di qualità, Ortofrutta; tre di livello circoscrizionale: Pomodoro da industria Nord Italia, Pomodoro da industria Bacino Centro Sud-Italia, Latte ovino sardo; una transnazionale europea del settore del tabacco greggio denominata “European Leaf Tobacco Interbranch” (fonte:

<https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/5%252Fb%252Fb%252FD.1728cf66235a39969eca/P/BLOB%3AID%3D19025/E/pdf>, accesso 22 settembre 2022). La stessa fonte cita le Organizzazioni di produttori (OP) create dall’UE per aumentare la forza contrattuale di operatori molto frammentati (agricoltori). In Italia secondo la stessa fonte le OP sono 583; un numero così elevato inficia il criterio corporativista che implica pochi grandi rappresentanti su scala molto ampia. Ciò si realizza con associazioni o cooperative di secondo grado, ad esempio AssoMele, che dichiara di rappresentare il 70% dei produttori di mele italiani. Per approfondimenti vedasi Petriccione, Solazzo (2012).

paese modello per la rappresentanza innovativa delle aree rurali. I *Contrat de Pays* hanno rappresentato per un breve periodo un esperimento di collaborazione fra municipi e interessi locali non solo agricoli (Bonnerandi 2005). Poi sono evoluti verso una crescente integrazione con enti pubblici territoriali di rango superiore, mostrando indirettamente la scarsa considerazione per le proprie associazioni (Cordellier, Mengin, 2009). È un argomento che ci conduce alle nuove forme di rappresentanza rurale.

3.4. Associazioni civiche, *projectification* e cultura

L'associazionismo rurale italiano ha goduto di una certa attenzione da parte di studiosi internazionali. Il politologo Putnam (1994) rileva in alcune parti d'Italia una grande vivacità della società civile. Egli ha identificato le radici dello sviluppo economico e della buona amministrazione nel pullulare anche in contesti periferici di piccole associazioni, capaci di produrre capitale sociale. La sua analisi fu poi accusata di riprodurre con parole diverse il vecchio stereotipo di Banfield basato sul *familismo amorale* ispecie al sud (Trigilia 2001; Piselli 2001). Al di là della sua rilevanza empirica tale concetto torna utile perché coglie il raggio di azione di interessi locali, a quel tempo limitato ai clan familiari. Mutatis mutandis, interessa vedere se associazioni rurali siano state in grado di assemblare istanze varie e portarle a tavoli provinciali, regionali o nazionali. Si tratta allora di calcolare la forza e consistenza di organizzazioni capaci sia di mantenere sedi locali capillarmente diffuse sia di interloquire con i governi. Ad una prima impressione, sono pochissime le associazioni italiane con tali requisiti.

Le società sportive, diffusissime anche in campagna e in montagna, hanno solitamente un raggio di azione locale (Osti 2000). Le loro federazioni sono indebolite dalla perdita del monopolio della rappresentanza. Un caso di organizzazione mesolivello sono Partecipanze e Misericordie, molto attive nelle aree rurali toscane, ma fuori di quella regione meno compatte e incisive, se si escludono i Centri Servizi Volontariato dove queste sono ben rappresentate. Le organizzazioni eredi delle menzionate 'pile ideologiche', come Acli e Arci, hanno in effetti una struttura organizzativa che copre tutti i livelli territoriali. Ma secondo Feltrin (2015), queste avrebbero avuto la stessa evoluzione dei sindacati: calo drastico degli iscritti, ma persistenza come erogatori di servizi grazie a personale pagato. La stessa evoluzione, sia detto per inciso, delle associazioni ambientaliste storiche.

Giunti a questo punto ci dobbiamo chiedere se siamo in presenza di una qualche parvenza di corporativismo locale o se invece proprio nelle aree rurali via sia quella pluralità di posizioni deboli a fronte di poche e forti posizioni centrali su scala urbana e nazionale, chiave di lettura tipica degli

schemi centro-periferia (Gräbner, Hafele, 2020). Il settore non profit pare non sottrarsi a questa regola, perché le poche organizzazioni no profit su scala nazionale, che vivono di servizi divisibili e indivisibili, devono anch'esse chiudere le sedi più periferiche. Rispetto a questa regola generale pare non vi siano eccezioni ossia organismi non profit capaci di rappresentare aree remote nelle sedi centrali. Beninteso il problema delle organizzazioni del terzo settore è problema di tutta la società a cominciare dai partiti: la capacità di rappresentare aree remote richiede sforzi enormi e si presta a gravi insuccessi.

Se deroghiamo al criterio del corporativismo di una rappresentanza centralizzata e con membership leale e compatta potremmo pensare a nuove forme politiche come le *coalizioni* o a nuovi processi partecipativi come quelli che avvengono attraverso *progetti*. Le due cose sono legate. Infatti, molte policy ora si svolgono in base a bandi che prevedono che il progetto sia presentato da una base ampia e varia, fatta di enti pubblici, privati e non profit.

Sulla tendenza a usare viepiù progetti (*projectification*) si sta sviluppando una letteratura che mostra come i significati del processo e i campi applicativi siano disparati: “projectification as a managerial approach, projectification as a societal trend, projectification as a human state and projectification as a philosophical issue” (Jacobsson, Jałocha 2021, p. 1589); nessuno appare particolarmente pertinente per il nostro tema (rappresentanza attraverso progetti). Vi è un filone che parla di *project class* ossia dell'emergere di una categoria di professionisti della progettualità che riguarda proprio le aree rurali (Kováč, Kučerová 2009; Lukić, Obad 2016); è per lo più riferito ai paesi dell'Est Europa alle prese con le opportunità di sviluppo locale fornite dall'UE a copertura del vuoto lasciato dall'economia pianificata. Utilizzi del concetto di projectification con qualche riferimento al corporativismo riguardano le pubbliche amministrazioni e l'implementazione delle politiche (Torrens, von Wirth 2021).

Tutti gli studi insistono sulla pervasività della projectification, sul fatto che abbia una forte spinta dall'Unione Europea e che porti con sé tipici meccanismi come la tendenza ad autorinforzarsi, la prospettiva di corto raggio (ad hoc e short-term) e un poco ambizioso incrementalismo. Si può immaginare una rappresentanza svolta da esperti nell'elaborazione di progetti che sostanzialmente si stabilizzano come agenti di sviluppo locale, a fronte di un susseguirsi continuo di proposte e bandi. Si torna così ad una spiegazione del presunto corporativismo delle campagne in base al consolidarsi di una categoria professionale (Battini e Pavesi 2010); questa è altamente mobile, non è parte integrante dello staff di una agenzia o ufficio dedicati allo sviluppo. Vi è da dubitare che tale classe di professionisti si ponga obiettivi di rappresen-

tanza delle istanze rurali. Lo farà implicitamente in termini di consulenza, cosa ben diversa dalla pressione politica.

Semmai la rappresentanza via projectification appare come una *qualità emergente* per come viene concepita in sociologia: dall'assemblaggio di molti attori, mobilitati dalla vittoria ad un bando sullo sviluppo, emergono delle strutture di rappresentanza opache, con pochi selezionati attori, ma comunque efficaci nell'esercitare pressioni nei vertici delle istituzioni che finanziano i progetti di sviluppo. Si potrebbe parlare di una *policy community*, citata nel paragrafo precedente. Il ricorso ad una intensa progettualità serve a selezionare personale esperto ('quelli che sanno vincere i bandi'), fornire uno stile di intervento (la progettualità come filosofia di sviluppo), legittimare una proposta di cambiamento (progetto=gettare in avanti) e infine lanciare nell'arena politica nuove leve non provenienti da partiti, sindacati e associazioni di categoria.

Questo bagaglio interpretativo è in qualche misura applicabile alla vicenda della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Questa ha suscitato l'emergere di una rappresentanza nuova dei territori rurali marginali, individuando prima di tutto uno schema di lettura degli stessi grazie al concetto di 'lontananza dai servizi di base'. Diversamente dalla vicenda LEADER, con la quale vi sono comunque affinità sugli stili di intervento, la SNAI ha prodotto nuove 'rappresentazioni' del mondo rurale capaci di affermarsi su un piano nazionale non meramente governativo. Il LEADER, almeno in Italia, è stato risucchiato nella sfera ministeriale e regionale, producendo una rappresentanza piuttosto formale, un processo simile a quanto avvenuto in Francia con i *Contrat de Pays*. È vero anche che SNAI e LEADER si sono sviluppati su scale temporali diverse per cui alla prima potrebbe succedere la stessa cosa successa ai GAL e ad altre esperienze transalpine.

In ogni caso, è indubbio che SNAI abbia sollecitato una forma di rappresentanza nuova che chiameremo *intellettuale*, testimoniata dalla creazione di diversi poli di ricerca universitari, da innumerevoli esperienze di formazione, da una convegnoistica sterminata e da molte pubblicazioni anche internazionali. La critica di aver creato occasioni di sviluppo rurale 'da salotto' o peggio ancora, tali da aggravare il divario fra élite urbane colte e ceti rurali tentati da populismo antiscientifico, ha una sua plausibilità. Una cartina al tornasole di questo è l'azione a favore della scuola nelle aree periferiche. In seguito ad interventi in stile SNAI sono fiorite esperienze di formazione scolastica che non si limitano alla difesa pura e semplice della sede periferica, ma promuovono una intensa sperimentazione (Luisi, Tantillo 2019). Nel campo dell'animazione scolastica come di quella artistico-culturale si è formata una generazione di operatori, specie nel sud Italia, che va verso la projectification, ma con un piglio 'rivendicativo'. Tale elemento sindacale

non ha però i tratti del conflitto di classe, ma quelli della richiesta di rafforzare la democrazia locale (Pazzagli 2018; Carrosio, Zabatino 2022). Si tratta di fenomeni nuovi la cui interpretazione deve essere cauta; per ora si registra un fiorire di iniziative culturali, non meramente folkloristiche, accompagnate dalla richiesta di mantenere una vasta gamma di progetti messi a bando. Certo la progettificazione è un'arma a doppio taglio, prefigura cambiamento, ma pone seri dubbi sulla continuità delle iniziative. Per funzionare nel tempo il ricorso a progetti ha bisogno di una pluralità di fonti di finanziamento e di enti di riferimento, una sorta di *biodiversità istituzionale* che serve ad attutire i cambiamenti bruschi e inattesi.

4. Verso una tipologia dei corporativismi rurali

Le conclusioni di questa analisi sono sintetizzate in una tipologia del corporativismo rurale in Italia. Si tratta di una classificazione in *tipi prospettici*, che richiedono cioè un affinamento concettuale, molta ricerca empirica e qualche verifica in più con situazioni rurali di altri paesi.

Il risultato dell'analisi è articolato su cinque tipi, una varietà consistente ma non eccessiva (fig. 1). Tali tipi hanno elementi di sovrapposizione: l'Un-cem è un sindacato degli enti montani, così come le cooperative di comunità appartengono sia alle associazioni di categoria che al Terzo Settore. Inoltre, i tipi potranno essere combinati fra loro oppure se ne potranno formulare di nuovi, considerando alcuni di questi sorpassati dalla storia o troppo teorici. Questo vale rispettivamente per il corporativismo delle associazioni agricole e per quello cosiddetto intellettuale. Resta invece solidissima la rappresentanza dei municipi e delle unioni locali di enti pubblici. Altro destino che rimane magmatico, se non oscuro, riguarda le capacità di rappresentanza degli organismi di Terzo Settore; la fioritura di cooperative di comunità come di molte associazioni culturali resta largamente dipendente dai finanziamenti pubblici. Le fonti indipendenti di reddito per le aree rurali periferiche (turismo, servizi ecosistemici, agricoltura sociale) sono episodiche o di là da venire; senza fonti autonome cala anche la possibilità di rappresentanza. Le cooperative agricole o di comunità hanno chance di essere *voice* dei territori perché legate alle loro rappresentanze regionali e nazionali, mentre le associazioni culturali e ricreative hanno i Centri Servizi Volontariato, invero poco attrezzati al lobbying; per tali associazioni è aperta la frontiera della progettificazione, alimentata da un flusso continuo di bandi da parte di una pluralità di istituzioni finanziatrici. Si dà il caso che molte di queste associazioni 'non vogliano' porsi in termini di rappresentanza delle aree rurali marginali, rivendicando una idea asettica di cultura e promozione umana. Sarebbe una

sorta di riflusso nel localismo, che risulta insostenibile sul piano finanziario e inefficace sul piano politico. Sia le associazioni e che le aree periferiche che le ospitano hanno infatti bisogno di risorse esterne per svilupparsi.

La tavola sinottica non viene ulteriormente illustrata per via del suo ruolo di 'ponte' fra i frammenti di conoscenza sul corporativismo locale o settoriale che si è riusciti a raccogliere e le prospettive di analisi sociopolitica che si potranno sviluppare in futuro. La tavola è quindi un primo timido riassunto del sistema di rappresentanza rurale in Italia. La tipologia a cinque mostra che il corporativismo non è scomparso dalle aree periferiche, ma ha preso forme ibride, come del resto si riscontra in letteratura (Cardoso, Mendoça 2012). La rappresentanza si è però diluita e questo con tutta probabilità non è salutare per aree soggette ai forti venti del populismo.

Fig. 1 - Tipologia di corporativismi territoriali in funzione delle politiche di sviluppo rurale

Tipi di rappresentanza	Peso storico	Principio base	Punti di forza	Punti di debolezza	Possibili sviluppi	Aspetto neo-corporativo problematico
Comuni, loro aggregazioni	altissimo	Autogoverno	Rilevanza costituzionale	Frammentazione, personale impreparato	Unioni o fusioni, reti lunghe	Autonomia fiscale, sussidi in diminuzione
Sindacati enti locali (es UNCEM)	alto	Equità territoriale	Orgoglio rurale-montano	Aree intermedie trascurate	Lobbying, avvicinamento nord-sud	Riconoscimento pubblico
Associazioni di categoria, es Coldiretti	medio	Concertazione	Servizi reali alle imprese	Accentramento dei servizi	Ricucitura con ministeri e assessorati	Centrifugazione delle adesioni
Terzo settore, es cooperative di comunità	basso	Reciprocità	Creatività, pluralismo	Frammentazione, gelosie	Volani di Fondazioni e Centrali coop.	Reti nazionali deboli, scarse adesioni
Intellettuale, es università, centri culturali	variabile	Razionalità comunicativa	Democrazia deliberativa	Omologazione a cultura urbana	Formazione, assistenza alla progettazione	Divisione fra lavoro intellett. e pratico

Riferimenti bibliografici

- Arora-Jonsson, S. e Larsson, O. (2021), 'Lives in limbo: Migrant integration and rural governance in Sweden', *Journal of Rural Studies*, 82, 19-28, <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2021.01.010>.
- Atkinson, M.M. and Pervin, C.W. (1998), 'Councils and Sectoral Corporatism: Viable? Desirable?' in M. Gunderson and A. Sharpe (eds), *Forging Business-Labour Partnerships: The Emergence of Sector Councils in Canada*, Toronto: University of Toronto Press, 271-294, <https://doi.org/10.3138/9781442675018-016>
- Baccaro, L. (2002), 'The Construction of "Democratic" Corporatism in Italy', *Politics & Society*, 30(2), 327-357.
- Baccaro, L. (2004), 'Stato e società civile: verso un modello di democrazia associativa?', *Stato e Mercato*, 72(3), 383-411, www.jstor.org/stable/24650752.
- Barbera, F. e De Rossi, A. (2021) (a cura di) *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma: Donzelli.
- Bartra, A., G. Otero (2005), 'Contesting Neoliberal Globalism and NAFTA in Rural Mexico: From State Corporatism to the Political-Cultural Formation of the Peasantry?', *Journal of Latino/Latin American Studies*, 1(4), 164-190, <https://doi.org/10.18085/llas.1.4.j738lg4006119x41>.
- Battini, I. e Pavesi F. (2010), (a cura di), *Essere agente di sviluppo locale*, Cernusco sul Naviglio: Edizioni Strategiche
- Blom-Hansen, J. (2000), 'Still Corporatism in Scandinavia? A Survey of Recent Empirical Findings', *Scandinavian Political Studies*, 2. Retrieved from https://tidsskrift.dk/scandinavian_political_studies/article/view/32985
- Bode, I. (2003), 'Flexible Response in Changing Environments: The German Third Sector Model in Transition', *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 32(2), 190-210.
- Bonerandi, E. (2005), 'La France: des territoires en mutation. Les pays ont dix ans ... retour sur experience', *Confluences*, 18 luglio, geoconfluences.ens-lyon.fr/doc/territ/FranceMut/FranceMutScient2.htm, accesso 25 settembre 2022.
- Bonetti, A. (2017), 'Il progetto Metropoli strategiche, le aree rurali del Lazio e i GAL', Blog dell'autore, 20 maggio, <http://www.bonetti4reforms.com/il-progetto-metropoli-strategiche-le-aree-rurali-del-lazio-e-i-gal-3865.html/>, accesso 15 settembre 2022

- Bryant, R.L. (2002), 'Non-Governmental Organizations and Governmentality: 'Consuming' Biodiversity and Indigenous People in the Philippines', *Political Studies*, 50(2), 268–292, doi.org/10.1111/1467-9248.00370
- Cacace, D., Di Napoli, R., Ricci, C. (2011), *La valutazione dell'approccio Leader nei programmi di sviluppo rurale 2007–2013: un contributo metodologico*, Roma: Rete Rurale Nazionale 2007–2013, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali.
- Calvaresi, C. (2008), *Sperimentare lo sviluppo territoriale. Un bilancio dell'attuazione del programma Leader Plus nell'Alto Oltrepò pavese*, Milano: FrancoAngeli.
- Cardoso, J.L., Mendonça P. (2012), *Corporatism and beyond: an assessment of recent literature*, Working Paper 1, Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal.
- Cordellier, S., Mengin, J. (2009), 'Les associations agricoles et rurales, l'État et les politiques publiques', *Pour*, 201, 51-68, doi.org/10.3917/pour.201.0051
- Carrosio, G., Zabatinò, A. (2022), 'I dispositivi abilitanti per una politica di sviluppo place-based', in S. Lucatelli, D. Luisi, F. Tantillo (a cura di) *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Roma: Donzelli, 93-121.
- Daugbjerg, C., A. Swinbank (2012), An introduction to the 'new' politics of agriculture and food, *Policy and Society*, 31(4), 259–270, doi.org/10.1016/j.polsoc.2012.10.002
- Di Iacovo, F., Fumagalli, S., Sabbadini, M., Venturelli S. (2013), *La co-produzione innovativa in agricoltura sociale: sentieri, organizzazione e collaborazioni nelle nuove reti locali*, Paper presentato alla VII edizione del Colloquio Scientifico sull'Impresa Sociale, Torino, 7-8 giugno.
- Di Napoli, R., Tomassini, S. (2017), 'Leader: un grande avvenire dietro le spalle?', *Agriregionieuropa*, 13(48).
- Edin, M. (2003), 'Local state corporatism and private business', *The Journal of Peasant Studies*, 30(3-4), 278-295, 10.1080/03066150412331311309
- El Maslouhi, A. (2011), 'Le corporatisme territorial contre l'État-nation? Politiques publiques et lien national au Sahara occidental', *L'Année du Maghreb*, VII, 191-210 <https://doi.org/10.4000/anneemaghreb.1211>
- Felder, M. (2020), 'Strong, Weak and Invisible Ties: A Relational Perspective on Urban Coexistence', *Sociology*, 54(4), 675–692. <https://doi.org/10.1177/0038038519895938>

- Feltrin, P. (2015), 'Il fenomeno sindacale nell'Italia contemporanea: declino «politico» e ascesa di «mercato», *Quaderni Rassegna Sindacale*, IV, 173-219.
- Fondazione Montagne Italia (2016), *Rapporto Montagne Italia FMI*, Roma, Fondazione Montagne Italia.
- Frascarelli, A., Nicole Salvati (2012), 'Le organizzazioni interprofessionali in Italia', *Agriregionieuropa*, 8(30).
- Galeone, P. (2022), 'La fragilità finanziaria: la polarizzazione dei comuni italiani', in F. Monaco, W. Tortorella (a cura di), *L'altra faccia della luna. Comuni ai margini tra quotidianità e futuro*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 43-49.
- Gräbner, C., Hafele, J. (2020), *The emergence of coreperiphery structures in the European Union: A complexity perspective*, ZOE Discussion Papers, No. 6, Bonn: Institut für zukunftsfähige Ökonomien.
- Gronow, A., Ylä-Anttila, T., Carson, M., Edling C. (2019), 'Divergent neighbors: corporatism and climate policy networks in Finland and Sweden', *Environmental Politics*, 28(6), 1061-1083, 10.1080/09644016.2019.1625149.
- Gubert, R. (2000) (a cura di), *Il ruolo delle comunità montane nello sviluppo della montagna*, Milano: FrancoAngeli.
- Hernes, G. (1979), 'Local Corporatism in Norway', *Scandinavian Political Studies*, Bind 2 (New Series).
- Hirst, P. (1993), *Associative Democracy: New Forms of Economic and Social Governance*, Cambridge: Polity Press.
- Horváthová, B., Dobbins, M., Labanino, R.P. (2021), 'Towards energy policy corporatism in Central and Eastern Europe?', *Interest Groups & Advocacy*, 10, 347-375, <https://doi.org/10.1057/s41309-021-00138-9>
- Hsing, Y-t. (2010), *The Great Urban Transformation: Politics of Land and Property in China*, online edn, Oxford: Oxford Academic, <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199568048.003.0006>,
- Jacobsson, M., Jałocha, B. (2021), 'Four images of projectification: an integrative review', *International Journal of Managing Projects in Business*, 14(7), 1583-1604. <https://doi.org/10.1108/IJMPB-12-2020-0381>
- Kováč, I., Kučerová, E. (2009), 'The Social Context of Project Proliferation—The Rise of a Project Class', *Journal of Environmental Policy & Planning*, 11(3), 203 – 221.
- Kronsell, A, Khan, J, Hildingsson, R. (2019), Actor relations in climate policymaking: Governing decarbonisation in a corporatist green

- state, *Environmental Policy and Governance*, 29, 399–408. <https://doi.org/10.1002/eet.1867>
- Lehmbruch, G. (2001), 'Corporatism', in N.J. Smelser, P.B. Baltes (eds.), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Oxford: Pergamon, 2812-2816.
- Luisi, D., Tantillo F. (2019), (a cura di), 'Scuola e innovazione culturale nelle aree interne', *I Quaderni della Ricerca*, 50 (numero monografico).
- Lukić, A., Obad, O. (2016), 'New Actors in Rural Development - The LEADER Approach and Projectification in Rural Croatia', *Sociologija i prostor*, 54, 204 (1), 71-90,
- Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnatti, P., Ramella, F., Trigilia, C., Viesti, G. (2005), *Patti territoriali. Lezioni per lo sviluppo*, Bologna: Il mulino.
- Muñiz-Fraticelli, V.M. (2014), 'Associative Democracy and the Corporatist Temptation', *The Structure of Pluralism*, Oxford Constitutional Theory (online edn, Oxford Academic, 16 Apr. 2014), <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199673889.003.0004>
- Nardone, G., Zanni G. (2008), 'Il ruolo dei servizi di sviluppo per l'innovazione in agricoltura', *Agriregionieuropa*, 4(14).
- Negrelli, S. (2004), 'The territorial pacts in Italy: the competitive corporatism assumption in question', in R. Salais, R. Villeneuve (a cura di), *Europe and the Politics of Capabilities*, Cambridge: Cambridge University Press, 73-90.
- Oi, J. C. (1992), 'Fiscal Reform and the Economic Foundations of Local State Corporatism in China', *World Politics*, 45(1), 99–126. <https://doi.org/10.2307/2010520>
- Ortega, A.C. (1998), 'Corporatism and New Forms for Representing Agriculture Interests: a Theoretical Approach', *Revista de Economia e Sociologia Rural*, 36(4), 9-38.
- Osti, G. (2000), 'Il ruolo delle associazioni nello sviluppo socio-territoriale. Il caso della Garfagnana', *Sviluppo Locale*, VII(15), 97-127.
- Osti, G. (2015), 'LEADER LAGs: neocorporatist local regimes or examples of economic democracy?' in L. Granberg, K. Andersson, I. Kováč (eds), *Evaluating the European Approach to Rural Development. Grass-roots Experiences of the LEADER Programme*, Aldershot: Ashgate, 149-164.
- Osti, G., Jachia, E. (2020), (a cura di), *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Bologna: Il mulino.

- Pabst, A. (2022), 'Democratic Corporatism: Building a Pluralist Polity', *American Affairs*, VI(1), 107–123
- Pazzagli, R. (2018), 'Governare le economie locali. Tradizione civica e neomunicipalismo per la gestione dei beni comuni', *Scienze del territorio*, 6, 103-112, [10.13128/Scienze_Territorio-24372](https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-24372).
- Peralta, P.O., Santillana Ortiz, A., Arboleda, M. (2008), 'Neo-Corporatism and Territorial Economic Development: The Ecuadorian Indigenous Movement in Local Government', *World Development*, 36(12), 2921-2936, <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2007.11.018>.
- Petriccione, G., Solazzo, R. (2012), 'Le Organizzazioni dei produttori nell'agricoltura italiana', *Agriregionieuropa*, 8(30).
- Piersante, Y. (2019), *Le sementi dei nuovi movimenti agrari: le reti per la gestione dell'agrobiodiversità in Francia e in Italia*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria.
- Ping Li, P. (2005), 'The Puzzle of China's Township Village Enterprises: The Paradox of Local Corporatism in a Dual-Track Economic Transition', *Management and Organization Review*, 1(2), 197-224.
- Piselli, F. (2001), 'Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico', in A. Bagnasco *et al.*, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna: Il mulino, 47-55.
- Popkin, S. (1976), 'Corporatism and Colonialism: The Political Economy of Rural Change in Vietnam', *Comparative Politics*, 8(3), 431-464.
- Putnam, R. (1994), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* (with R. Leonardi and R. Nanetti), Princeton: Princeton University Press.
- Rhodes, R.A.W. (1996), 'The New Governance: Governing without Government', *Political Studies*, 44(4), 652–667. doi.org/10.1111/j.1467-9248.1996.tb01747.x
- Salamon, L., Anheier, H. (1998), 'Social Origins of Civil Society: Explaining the Nonprofit Sector Cross-Nationally', *Voluntas*, 9(3), 213-248.
- Salvati, M. (2006), 'The Long History of Corporatism in Italy: A Question of Culture or Economics?', *Contemporary European History*, 15(2), 223-244.
- Santilli, C., Scaramuzzino, R. (2021), 'Trajectories of Civil Society Leaders in Italy: Individual Careers, Organizational Structures, and Ideological Affiliations', *SAGE Open*, 11(4). doi.org/10.1177/21582440211061559

- Schmitter, P.C. (1974), 'Still the Century of Corporatism?', *The Review of Politics*, 36(1), 85–131, <http://www.jstor.org/stable/1406080>
- Seibel, W. (1990), 'Government/third-sector relationship in a comparative perspective: the cases of France and West Germany', *Voluntas*, 1, 42–60, <https://doi.org/10.1007/BF01398491>
- Sending, O.J. Neumann, I.B. (2006), 'Governance to Governmentality: Analyzing NGOs, States, and Power', *International Studies Quarterly*, 50(3), 651–672, <http://www.jstor.org/stable/4092797>
- Streeck, W., Kenworthy, L. (2005), Theories and practices of neocorporatism, in T. Janoski, R.R. Alford, A.M. Hicks, M.A. Schwartz (eds), *The handbook of political sociology: states, civil societies, and globalization*, Cambridge: Cambridge Univ. Press, 441-460.
- Streeck, W., Schmitter, P.C. (1985), 'Community, Market, State-and Associations? The Prospective Contribution of Interest Governance to Social Order', *European Sociological Review*, 1(2), 119–138, www.jstor.org/stable/522410.
- Torrens, J., von Wirth T. (2021), 'Experimentation or projectification of urban change? A critical appraisal and three steps forward', *Urban Transform*, 3(1), 8. doi: 10.1186/s42854-021-00025-1.
- Triglia, C. (2001), 'Capitale sociale e sviluppo locale', in A. Bagnasco et al., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, 105-131.
- Villadsen, S. (1986), Local Corporatism? The role of organisations and local movements in the local welfare state, *Policy and Politics*, 14(2), 247-266.
- Waters, S. (2010), 'Globalization, the Confédération Paysanne, and Symbolic Power', *French Politics, Culture & Society*, 28(2), 96–117, <http://www.jstor.org/stable/42843658>. Accessed 23 Sep. 2022.
- Winter, M. (1984), 'Corporatism and Agriculture in the U.K.: the Cases of the Milk Marketing Board', *Sociologia Ruralis*, 24(2), 106-119. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9523.1984.tb00636.x>.
- Zhan, S. (2015), 'Urbanization and the Transition of Rural Industry in China', *Journal of Agrarian Change*, 15, 413-432, doi.org/10.1111/joac.12122.

Nota sull'autore

Giorgio Osti è sociologo dell'ambiente e del territorio all'Università di Padova. Si occupa di sviluppo locale, in particolare per le aree rurali marginali. Da diversi anni organizza con diversi atenei un convegno sulle 'aree fragili'. Si occupa altresì di vari aspetti della crisi ambientale, fra cui la dinamica dei movimenti e delle associazioni, in un ambito emergente come lo stoccaggio di cibo, acqua e energia (Osti, *Storage and scarcity*, Routledge, 2016).